



# Incontrare le migrazioni

*Spunti per l'accoglienza  
e inclusione di migranti,  
richiedenti asilo e rifugiati*

a cura di  
Bruno Riccio e Federica Tarabusi



# **Incontrare le migrazioni**

**Spunti per l'accoglienza  
e inclusione di migranti,  
richiedenti asilo e rifugiati**

a cura di  
Bruno Riccio e Federica Tarabusi



Volume pubblicato con il contributo  
del Dipartimento di Scienze dell'Educazione G.M. Bertin  
Università di Bologna – Alma Mater Studiorum

Volume rilasciato con licenza Open Access Gold, CC BY

Copyright © 2023

CASA EDITRICE I LIBRI DI EMIL DI ODOYA SRL

ISBN: 978-88-6680-469-7

Via C. Marx 21

06012 Città di Castello (PG)

[www.ilibridiemil.it](http://www.ilibridiemil.it)

# Sommario

Introduzione <i>Bruno Riccio</i>	7
Troppo “forte” o troppo “debole”? Lo stato in Africa <i>Arrigo Pallotti</i>	11
Comunità di destino. La questione della nazione e della cittadinanza nei sistemi politici dell’Africa sub-sahariana <i>Corrado Tornimbeni</i>	27
L’accoglienza dei rifugiati in Africa Il caso ugandese <i>Luca Jourdan</i>	45
Evoluzione della presenza straniera in Italia e politiche migratorie <i>Roberto Impicciatore</i>	63
Il nuovo Patto europeo sull’immigrazione e l’asilo: verso il futuro guardando al passato <i>Marco Borraccetti</i>	77
Il diritto dell’immigrazione e il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Il forzato passaggio da migranti economici a rifugiati/e <i>Monia Giovannetti e Nazzarena Zorzella</i>	99
Il sistema di welfare in Italia: caratteristiche, evoluzione e limiti di fronte alla sfida dell’immigrazione <i>Maria Teresa Tagliaventi e Dario Tuorto</i>	131

Acrobati sul confine Il ruolo dell'operatore nelle pratiche di accoglienza <i>Maddalena Gretel Cammelli e Federica Tarabusi</i>	157
Migranti e non migranti: accogliere, ospitare e convivere <i>Selenia Marabello e Bruno Riccio</i>	173
Sensibili al genere? Visibilizzazione e invisibilizzazione del genere nel sistema d'asilo in Italia <i>Chiara Pilotto</i>	189
L'ospite inatteso. Il lavoro dell'accoglienza tra competenze e contraddizioni <i>Marta Salinaro e Alessandro Tolomelli</i>	215
Intercultura e cittadinanza globale nei contesti migratori attuali <i>Massimiliano Tarozzi</i>	237
Fare mediazione, oggi. Dalla prevenzione alla trasformazione creativa del conflitto <i>Giovanna Guerzoni e Paola Villano</i>	255
Operare sul campo, immaginare oltre Gli Enti del Terzo Settore come enti di tutela e di promozione di diritti e pratiche nell'asilo e nell'accoglienza <i>Giacomo Rossi</i>	283
Conversazioni A cura di Federica Tarabusi e Maddalena Gretel Cammelli <i>(dialoghi con Virginia Signorini, Elisa Mencacci, Alessandro Zanchettin, Nicola Policicchio)</i>	305
Bibliografia	343

# Migranti e non migranti: accogliere, ospitare e convivere

SELENIA MARABELLO E BRUNO RICCIO

Come già anticipato nel capitolo precedente (Cammelli e Tarabusi *ibid.*), nell'ultimo decennio le scienze sociali hanno focalizzato l'attenzione sulle relazioni tra le variabili rotte migratorie e i confini irrigiditi dalle politiche di frontiera (Andersson 2014; Gaibazzi et al 2017) mostrando come lo stato divenga un protagonista del processo di “filtraggio” dei migranti (Brambilla 2019). Le analisi hanno ben illustrato come alcuni confini siano stati iperspettacolarizzati decostruendo le rappresentazioni mediatiche del pericolo di “invasione” oltre che la conseguente urgenza di sorvegliare, isolare, frenare coloro che attraversano i confini. I migranti, infatti, incarnano la forma più riconoscibile, circolante e sovra-rappresentata di alterità (Ambrosini 2020a; Ciabbari 2020; Marabello, Riccio 2021). Diverse ricerche socio-antropologiche sulle migrazioni forzate e le politiche di accoglienza hanno denunciato con efficacia l'intreccio tra operazioni securitarie – volte a separare i “veri” rifugiati da chi non è ritenuto in possesso dei requisiti per ottenere la protezione internazionale – e operazioni di tipo umanitario – volta alla cura e al soccorso di tipo emergenziale (Agier 2005; Fassin 2005, Sorgoni 2011a; Giudici 2014). Sono state inoltre evidenziate le contraddizioni tra iper-istituzionalizzazione e forme di abbandono istituzionale che, sulla mobilità, deflagrano (Van Aken 2008; Pinelli e Ciabbari 2015; Biffi 2018).

La logica del controllo e della separazione tra migranti e autoctoni non solo rinsalda presunte appartenenze (Althabe 1996), ma istituisce una distanza che libera gli attori sociali implicati dal nominarla e produce una rafferma del legame sociale (Marabello 2020a). Nonostante tali indiscutibili criticità, nello studio dell'attraversamento da parte dei migranti e rifugiati

di quel complesso istituzionale che si attiva nelle politiche di accoglienza e che riguarda la salute, l'assistenza legale, l'insegnamento della lingua italiana, l'eventuale avviamento a percorsi formativi, la ricerca socio-antropologica sulle migrazioni può esimersi dal leggere la complessità caratteristica di quegli spazi intermedi che possono indicarci piste di lettura contro-intuitive?

Il pur svilito legame sociale può trovare inedita forma in spazi domestici e privati (Marabello e Riccio 2020), come rivelano diverse ricerche che prenderemo in considerazione nel prossimo paragrafo. Infatti, in diversi contesti europei la risposta dei cittadini alle politiche migratorie aggressive (Agier 2020; Ambrosini 2020a; Queirolo Palmas e Rahola 2020), se pur non maggioritaria, lascia intravedere pratiche di resistenza attiva, costruzione di strategie che assicurino il dovere di ospitalità nonostante l'ostilità delle politiche europee e statali, oltre a sperimentazioni generative di nuove modalità e idee di convivenza. Ed è proprio su questo termine (Marabello e Riccio 2021), che vorremmo prestare particolare attenzione ricollocandolo nella genealogia degli studi migratori. L'intento è quello di capire se in questo scenario sia possibile svelare empiricamente forme concrete, spesso invisibili o immaginate di convivenza o convivialità – come più comunemente definito in ambito socio-antropologico – dotandoci anche di strumenti analitici che ci permettano di leggerle più accuratamente tra le faglie delle politiche rivolte ai migranti.

Etimologicamente proveniente dal termine spagnolo “convivencia” per nominare il “vivere assieme” in un contesto multiculturale e multiconfessionale, il termine convivialità ha visto estendere il suo significato da una valenza normativa e morale ad una più prospettica. Paul Gilroy (2006) ha recuperato il termine per analizzare la Gran Bretagna post-imperiale animata da tensioni sociali, etniche e religiose con il fine di mettere in discussione il multiculturalismo degli anni novanta e la giustapposizione e gerarchizzazione tra gruppi. La convivialità ha poi assunto una nuova connotazione semantica: leggere, nella contemporaneità, i modi di “vita in comune” (Novicka e Vertovec 2013) osservando i processi di accomodamento dei conflitti, di ridefinizione dei gruppi e, non da ultimo, il prodursi dei significati del vivere insieme (Heil 2020).



Il dibattito internazionale sulle forme di convivialità ha, infatti, posto l'attenzione teorico-empirica sul dispiegarsi degli "incontri quotidiani" tra migranti e non migranti. Tuttavia nell'analisi dei quartieri, delle relazioni di prossimità, amicali o familiari, si è tralasciato l'impatto degli apparati statali e istituzionali che curvano le esperienze dentro l'arena sociale. Nel 2018 in concomitanza con l'annuncio, le proteste e l'applicazione del D. L. 113 04/10/2018, poi convertito in legge, che ha fortemente scosso le prassi di accoglienza e suscitato un dibattito tra ricercatori e operatori del settore coinvolgendo attivamente i migranti nelle manifestazioni e iniziative di protesta, abbiamo avviato a Bologna una ricerca etnografica che ha provato a ri-tracciare i legami tra migranti e non migranti in strutture di accoglienza sotto la pressione e "il ritmo incessante con cui spazi, soggetti e politiche subiscono trasformazioni e assestamenti di cui, talvolta, si perde la continuità degli eventi" (Tazzioli 2017; Marchetti e Pinelli 2017).

La ricerca ha permesso di indagare il senso della convivenza e della solidarietà studiando se proprio intorno alle donne madri di bambini nati in migrazione, considerate vulnerabili anche dal punto di vista giuridico, si potessero delineare circuiti di saperi e relazioni che favorissero, nelle strutture di accoglienza, la convivialità e i processi di inclusione sociale. Nell'esercitare una postura etnografica multifocale capace di leggere, nello spazio fisico domestico/pubblico, biografie, pratiche quotidiane, reti amicali e sociali che debordano e si nutrono di scambi di cose, oltre che di snodi, cambiamenti normativi e interventi locali, abbiamo potuto vedere come, paradossalmente e senza sminuire le asimmetrie di potere, potessero svelarsi "infrastrutture umane di convivialità". In accordo con la definizione di Simone (2015) le infrastrutture di convivialità sono persone, attori statali e prassi istituzionali locali di collaborazione che hanno favorito, accelerato o promosso forme di convivenza tra autoctoni e migranti.

A Bologna, guardando trasversalmente le politiche locali che hanno, al contempo, agito sul co-sviluppo e l'associazionismo migrante, sull'accoglienza, sull'interazione con i nuovi cittadini e sulla dimensione burocratica di relazione con il singolo – autoctono e migrante –, così come nella comunicazione e promozione della città, il governo locale ha plasmato un'idea della mobilità

come parte integrante della città. Questa digressione sulle forme politiche cittadine mira a rilevare come nell'etnografia contemporanea delle migrazioni il governo locale, le risorse, le pratiche organizzative di apparati statali, attori parastatali, procedure burocratiche e reti sociali dei migranti costituiscano le infrastrutture di mobilità e, nel caso specifico, infrastrutture di convivialità (Riccio 2019) facilitando e/o ostacolando la mobilità delle persone, nonché filtrando l'accesso alle risorse economiche e sociali disponibili.

Nella ricerca etnografica è emerso con chiarezza come, intorno alle migrazioni, i cittadini, il privato sociale e le istituzioni abbiano trovato, talvolta anche grazie al supporto della ricerca sociale, spazi di collaborazione concreta, talvolta minuta, creando veri e propri dispositivi acceleratori di inclusione di minori non accompagnati (per es. il progetto Vesta) e madri in accoglienza con bambini nati in migrazione (dove i bambini piccoli inseriti precocemente nei servizi 0-6 anni hanno socializzato le madri). D'altra parte, la co-abitazione tra migranti e non migranti, come nel caso dell'ospitalità di minori non accompagnati, ha permesso ai cittadini italiani di confrontarsi con il proprio Stato da un altro punto di vista, quello dello straniero, dell'estraneo, rivelando in questo modo l'impatto dei poteri burocratici tra i confini dei paesi di origine e destinazione.

La necessità di offrire risposte ai vuoti istituzionali del sistema di accoglienza si è intrecciata, nel contesto bolognese, con concezioni localmente determinate della cittadinanza, dei valori civici e religiosi, del senso di appartenenza a una comunità e dell'aiuto. In questo quadro in cui l'idea della partecipazione attiva, dell'altruismo e della prossimità ha contribuito a creare spazi di ri-organizzazione istituzionale, del terzo settore e dei cittadini, si intravedono delle risposte critiche a decreti e norme nutrite dalle retoriche dell'esclusione oltre che spazi di elaborazione della coesione sociale. Si ritiene che operare sulle infrastrutture di convivialità che rendono i migranti parte del tessuto sociale contribuisce, almeno potenzialmente, a plasmare città plurali e inclusive. Senza però dimenticare che i diritti universali di base devono essere ancora acquisiti e garantiti, affinché coloro che sono arrivati in diverse età delle migrazioni (Colucci 2018; Sorgoni 2022) non permangano alieni a vita (Marabello, Riccio 2021).

## ***Reti sociali migranti e non migranti***

Nelle teorie sulla migrazione la concettualizzazione di rete sociale (Piselli 1995) è stata di cruciale importanza per leggere nei processi migratori eventi, legami e opportunità in cui i migranti orientavano le proprie azioni nei contesti di partenza, transito e immigrazione. Questo approccio di ricerca, denominato *network analysis* che troverà applicazione in diverse versioni nella ricerca socio-antropologica in ambito urbano, è profondamente connessa alla Scuola di Manchester (Sacchi e Viazzo 2003; Riccio 2014; Capello et al 2023), dove vi era uno spiccato interesse a distinguere le determinanti e le qualità delle relazioni personali, affettive, economiche e parentali (Gluckman 1961; Mitchell 1966). Le reti sociali che prendono forma in spazi territoriali (villaggio, città e migrazioni pendolari, quartieri etc.) hanno permesso di spostare l'attenzione verso le azioni non immediatamente codificabili nelle norme dei gruppi sociali, sui legami amicali o di prossimità che intersecano alcune relazioni – come quelle riconoscibili su un piano socio-giuridico per es. coniugali o di parentela – creando spazi variabili di connettività tra i partecipanti delle reti. L'analisi e definizione delle reti sociali e dei reticoli migratori ha trovato nuova linfa all'inizio degli anni Novanta consolidando l'idea che i migranti agiscono e creano spazi, a minore o maggiore connettività, dentro un campo sociale transnazionale che lega il paese d'origine a quello di immigrazione (Glick Schiller et al 1992). La prospettiva transnazionale, con la sua osservazione di pratiche sociali, economiche e politiche transnazionali ha rimesso in discussione idee sullo spazio e sull'appartenenza permettendo di scorgere, più di recente, molteplici processi di connessione sociale tra le persone in cui le reti tendono anche a rarefarsi e ricostruirsi intorno a comuni condizioni di vita piuttosto che intorno a relazioni familiari, amicali e/o sociali, come descrive bene Arjun Appadurai (2011) nell'analisi dei movimenti sociali per la lotta della casa.

Reti di intenti, dunque, intersecano le reti sociali e i confini nazionali, spostando sempre più l'analisi sugli immaginari migratori e le pratiche di appartenenza, sulle idee che circolano anche e attraverso gli spazi di comunicazione digitale, sulle traiettorie dei migranti e i regimi di mobilità

(Glick Schiller e Salazar 2013) multipla che filtrano le destinazioni oltre che ostacolare la possibilità stessa di emigrare. Proprio i processi di creazione di nuove disuguaglianze da una parte e l'irrigidimento dei confini dall'altra orientano nuove strategie di ricerca volte a cogliere le reti sociali che, nella mobilità contemporanea, cambiano forma, stentano a emergere e/o si indeboliscono. Proprio intorno alla debolezza delle reti, alla loro rarefazione o invisibilizzazione si presenteranno alcuni spunti di riflessione tratti da alcune ricerche pregresse e, in particolar modo, dalla ricerca<sup>1</sup> prima menzionata condotta tra il 2018 e il 2020 nella città di Bologna che indagava i legami deboli (Granovetter 1973) tra popolazione migrante e popolazione non migrante osservando, da una prospettiva intersezionale, se si potessero individuare reti sociali formali e informali che attraversavano le strutture dell'accoglienza definendosi come infrastrutture di convivialità (Riccio 2019; Marabello 2020a).

La ricerca etnografica si è svolta in tre diverse strutture destinate a donne vulnerabili. Due di queste sono deputate all'accoglienza migranti (la prima accoglie donne richiedenti asilo e nuclei familiari, la seconda, più grande e articolata al suo interno, accoglie persone migranti con diversi regimi di permesso/condizione giuridica e con disabilità o vulnerabilità fisica/ mentale) l'ultima è destinata, più in generale, a donne in difficoltà che però accoglie, perlopiù, migranti in temporanea difficoltà o studentesse con background migratorio. L'osservazione partecipante ha previsto la partecipazione a riunioni d'equipe, incontri formativi e di supervisione degli operatori, le manifestazioni cittadine di protesta<sup>2</sup> contro le norme al tempo in discussione del D. L. 113 04/10/2018, poi convertito in legge e le ripetute occasioni per conversare, cucinare, supportare nello studio e conoscere, più in profondità, alcune donne migranti che vivevano in accoglienza. In particolare, sono state oggetto di analisi le reti formali e informali che legavano migranti e

---

<sup>1</sup> La ricerca dal titolo "Modi in comune: silenti infrastrutture umane di convivialità", che ci ha impegnato dal 2018 al 2020, è stata condotta presso l'Università di Bologna ed è stata promossa dalla Fondazione Alsos.

<sup>2</sup> Le proteste contro il Decreto Sicurezza e l'avvio di iniziative di sensibilizzazione sulle migrazioni e sulle condizioni lavorative hanno visto una partecipazione attiva di alcune donne (migranti e autoctone) interlocutrici di questa ricerca.

non migranti focalizzando l'attenzione sulle madri migranti e sulle reti che si dipanavano intorno ai bambini attraversando le strutture di accoglienza e favorendo l'instaurarsi di relazioni amicali, affettive, o di più semplice conoscenza. Nell'approccio di questa ricerca ritrovano eco le riflessioni maturate nello studio antropologico della città e delle reti sociali tra migranti e non migranti per cogliere le stesse idee soggiacenti al "fare città" (Agier 2020b; Marabello 2020a). Seguendo e analizzando le reti diadiche (tra due persone) e di parentela e, in particolar modo, quelle di una madre migrante e un bambino nato in migrazione, che implicano, come ben documentano le ricerche antropologiche consistenti processi di marginalizzazione (Pinelli 2017b, 2019; Taliani 2019) si mirava ad analizzare l'esistenza e consistenza di reti sociali tra migranti/non migranti ipotizzando che queste potessero esser risorsa per un processo di soggettivazione (di presa di parola e azione) in un contesto politico-economico avverso e particolarmente difficoltoso. L'ancoraggio di queste reti erano, dunque, le madri migranti in strutture di accoglienza e si sono ricostruiti i legami amicali interni e trasversali alla struttura di temporanea residenza, e quelli che le legavano ad altre persone sul luogo di lavoro piuttosto che altri genitori nel quartiere, scuola/nido dei propri figli. Althabe (1985) nella sua ricerca tra i co-residenti di case popolari nelle *banlieu* francesi proponeva di interrogare costantemente i contesti urbani e professionali dei diversi attori presenti e, d'accordo con questa proposta metodologica, il primo esempio di rete sociale emersa è quella che si è potuta ri-tracciare a partire da una iniziativa dell'organizzazione responsabile della accoglienza temporanea migranti che ha ideato un percorso condiviso di scambio di informazioni e supervisione all'equipe del servizio accoglienza – che dava residenza temporanea ai nuclei famigliari –, e del servizio educativo del nido che accoglieva quotidianamente i bambini in età pre-scolare. Proprio nello scambio di informazioni tra operatori, educatori e professionisti implicati si sono potuti intravedere i legami tra alcune donne accolte in diverse strutture di accoglienza. L'individuazione di legami e reti che connettevano le madri migranti tra loro prescindendo dalla struttura di accoglienza si sono, tra l'altro, rivelate utili agli stessi operatori quando occorreva risolvere conflitti di convivenza o difficoltà temporanee

nella conciliazione di vita e lavoro, se non gravi incomprensioni. Lo spazio abitativo e temporaneo destinato ai migranti ha delle sue particolarità specifiche: è una sfera intima con dei rapporti di parentela (madri con figli, nuclei di parentela genitori/ figli) ma le convivenze di persone e nuclei sono regolate da pratiche di governo e norme giuridiche di accesso in cui lo Stato dispone chi può abitarlo e per quanto tempo. E proprio per le procedure di accesso, regolamentazione e tempistica così come la forzata prossimità in spazi limitati e con delle regole, fissate e governate dall'organizzazione ma sovradeterminate dallo Stato nei suoi organi di competenza territoriale, la convivenza è un'arena di conflitto. Le reti sociali e amicali hanno permesso alle donne migranti di scambiare informazioni sulla vita abitativa nelle strutture, supportarsi nella cura dei figli durante il tempo di lavoro o, più semplicemente, per il disbrigo di attività quotidiane. Le reti, però, si sono estese oltre il gruppo/condizione di madri migranti in servizi di accoglienza connettendole ad altre madri conosciute presso il servizio nido e/o nel vicinato. Le reti, talvolta nate spontaneamente, in questo caso erano reti avviate su stimolo degli operatori che, intorno alla fatica dell'allevamento e cura dei bambini, avevano ideato laboratori e occasioni d'incontro destinati a migranti e non migranti nell'area del vicinato di quartiere o a madri migranti che abitavano in diverse strutture temporanee di accoglienza o ancora donne migranti – ma non richiedenti asilo – che vivevano, studiavano e/o lavoravano in Italia da un tempo prolungato. Accanto a queste reti stratificate che coinvolgevano donne di diversa età, provenienza e background migratorio, la cui connettività era molto variabile, sono stati rintracciati i legami deboli e spesso invisibili tra migranti in accoglienza e non migranti (talvolta madri esse stesse, ma non solo) che sorgevano in modo più informale e spontaneo. La definizione di legame debole che si deve a Mark Granovetter (1973) indica i legami meno densi di quelli familiari, coniugali o di profonda amicizia che però aiutano gli individui nella ricerca di un lavoro, nella riuscita di progetti personali. I legami deboli, come sostiene Favole (2020), pur nella loro natura sfuggente, non codificata dentro ruoli e norme sociali sono socio-poietiche ovvero contribuiscono a fare una società, a fare una città abitata da migranti/non migranti. Ma visto l'impegno della ricerca

antropologica a rilevare le tracce etnografiche dei processi socio-culturali dove scovare le reti e i legami deboli? Cosa e come posizionarsi per osservare? Nel 2018 il mondo dell'accoglienza è stato scosso dal disegno di nuove norme di regolamentazione nonché dalle manifestazioni di protesta che hanno coinvolto gli operatori dell'accoglienza, alcuni cittadini e migranti. Le reti di intenti nelle proteste hanno costruito un altro terreno di relazione tra migranti/non migranti? Rileggendo a ritroso i dati di campo emerge come questo si sia configurato come un nuovo terreno in cui condividere intenzionalità e scambiare idee e rafforzare pregresse relazioni.

L. S. una donna camerunense con una bambina già inserita da due anni nei servizi educativi del nido e della scuola dell'infanzia, che parla piuttosto bene l'italiano e il francese, ha preso attivamente parte alle proteste stratificando e ri-articolando ulteriormente le reti ben solide che la connettevano a un gruppo di mamme della classe frequentata dalla figlia grazie anche alle quali era riuscita a frequentare un corso di formazione professionale. L'inserimento al nido della figlia di L. S. è stato cruciale per la madre. Ha avuto un supporto nella cura, tempo libero per studiare e, attraverso le relazioni della bambina, ha costruito rapporti personali con alcune famiglie non migranti confermando che, spesso, sono i bambini che socializzano le madri (Strathern 1992; Grilli 2019). Le difficoltà di V. N. nel tessere relazioni significative nella classe del figlio, invece, non le hanno precluso la possibilità di scoprire e coltivare uno spazio di relazione consistente e privilegiato con una donna anziana, vicina di casa e non migrante che per V. S. è stato di gran supporto nel trovare un piccolo alloggio nel post accoglienza così come nella cura del bambino nell'avvio dell'inserimento scolastico.

Le donne, divenute madri in migrazione, spesso sole, intrattengono relazioni stratificate con insegnanti, operatrici, vicini di casa, facendo emergere circuiti affettivi (Cole e Groes 2016) che *in nuce* contengono semi di rigenerazione sociale quando l'impianto securitario della gestione dei migranti lascia nell'accoglienza uno spazio possibile di sperimentazione sociale che induce processi di apertura al quartiere, ai servizi e alla città stessa. Sono le forme concrete dell'accoglienza che prendono forma tra mandati istituzionali e competenze professionali che orientano/ non ostacolano reti sociali

immaginando che ci possa esser spazio per pensare altre forme di partecipazione dei migranti alle società d'approdo? Attraverso reti sociali stratificate, che implicano anche scambi materiali e legami tra migranti e non migranti si genera una nuova società o, quanto meno, si rende lo straniero ospite e non più solo beneficiario? Quale relazione esiste tra diritto a migrare, esser accolti e ospitalità?

### *La casa e l'ospitalità dei migranti*

Il dibattito sull'ospitalità che ha visto confrontarsi filosofi, politologi e antropologi, ha una caratterizzazione carsica. Alcuni eventi specifici come, i movimenti di popolazione in Europa in seguito alla guerra nei Balcani negli anni Novanta o, più di recente, gli effetti sull'irrigidimento dei confini europei e della destabilizzazione politica, che ha fatto registrare consistenti arrivi via mare tra il 2014 e il 2017, hanno riattivato forme di protesta dei cittadini europei nel ripensare l'ospitalità come oggetto di politiche migratorie. Questo dibattito, come spesso accade nel campo delle migrazioni, rilegge la fenomenologia dei processi auspicando un posizionamento rispetto ai diritti – sempre più mancati –, alle politiche e alle retoriche – sempre più escludenti – in cui i migranti forzati sono narrati come effetto di crisi contingenti dove la carenza di risorse imporrebbe criteri di selezione sulla base “di meritevolezza” o meno nell'accesso all'Europa.

Le posizioni di Derrida (2000) sono al centro di questo dibattito perché il filosofo, attraverso esempi provenienti dal mondo greco e in particolare dall'Apologia di Socrate o dai testi biblici, discute le forme di ospitalità e sacralizzazione dell'ospite, postulando l'esistenza di un'ospitalità incondizionata che diverrebbe il principio fondativo di un'etica, una sorta di imperativo morale che antecede la relazione tra cittadini e stranieri o per riprendere le categorie utilizzate in queste pagine tra migranti e non migranti. L'ospitalità incondizionata che comporta, nella visione di Derrida, di non fare domande allo straniero che giunge precede logicamente le leggi, più o meno ingiuste, che vengono scritte; per esistere ha bisogno di leggi che la neghino, la minaccino talvolta la corrompano o la snaturino (Der-



rida e Dufourmantelle 2000: 86). Dal punto di vista dell'analisi antropologica, che, pur nutrendosi del dialogo con i problemi filosofici, osserva il prodursi delle esperienze condivise e analizza i valori morali nel contesto socio-culturale in cui vengono enunciati, l'attenzione si sposta su come si strutturi la relazione o il patto di ospitalità (Benveniste 2001), su quali siano i soggetti del patto di ospitalità e su quali siano le pratiche e le norme per cui uno straniero può divenire un ospite o si concepiscano ed elaborino le condizioni dell'ospitalità stessa.

Pitt Rivers (1968) nei suoi studi sull'Andalusia riflette sul carattere ambivalente dell'ospitalità e sulla fragilità delle relazioni tra ospite e ospitato che si fonda sulla complementarità dei ruoli e sulla tensione tra calcolo e spontaneità, regole ed emozioni innescando lo scambio di doni e contro-doni sino a quando l'ospite rimarrà tale e non verrà incorporato nella società ospitante. L'ambivalenza è al centro delle riflessioni anche di Agier (2020) sugli Hausa, dove l'ospitalità incondizionata dello straniero è tutt'altro che gratuita perché consente di acquisire capitale simbolico e estendere il perimetro di controllo sociale e, nonostante l'asimmetria delle relazioni implicate, prevede reciprocità, oltre che un tempo già definito. Sebbene non sia questa la sede per ripercorrere e commentare il corpus etnografico sull'ospitalità, alcuni nodi – tra cui le forme culturali assunte da quella che è stata definita ospitalità incondizionata, l'ambivalenza, la temporalità e il confine tra cittadino/straniero tra migrante/non migrante – sono importanti anche per rileggere le pratiche di ospitalità dei migranti negli spazi domestici dell'Europa contemporanea. Nella spontaneità e frammentazione della protesta di alcuni cittadini europei negli anni 2000 che si sono configurate talvolta come veri e propri atti di disobbedienza civile di fronte a leggi ritenute ingiuste potremmo cogliere la tensione, indicata da Derrida, tra ospitalità incondizionata e leggi che la corrompono, la negano. Tra le diverse ed eterogenee esperienze in cui l'ospitalità dei migranti ha caratterizzato le contestazioni all'irrigidimento dei confini, così come azioni di risposta e solidarietà sino a diventare parte delle politiche di accoglienza, su queste ultime si focalizzerà l'attenzione. Nel 2016 nasce a Bologna un progetto dedicato all'accoglienza in famiglia di neo maggiorenni per lo più accolti

in comunità alloggio<sup>3</sup>, denominato “Vesta<sup>4</sup>”, per rispondere alla duplice esigenza di supportare i minori non accompagnati nel passaggio piuttosto delicato quanto repentino all’adulthood giuridica e sociale (cfr. Walker e Gunaratman 2021) e, dall’altra, di rispondere alle diverse istanze di gruppi laici e cattolici della società civile bolognese che chiedevano di impegnarsi in prima persona per rispondere alle prese di posizione e alle retoriche del Ministero dell’interno Italiano sulle migrazioni. Il progetto Vesta aveva l’obiettivo di rinforzare la capacità di soggettivazione dei minori/neomaggiorenni migranti, attraverso un periodo di ospitalità in famiglia innescando un processo virtuoso di inclusione sociale. L’ospitalità temporanea prevedeva norme specifiche sugli spazi (una stanza esclusiva e dedicata all’ospite) e delle fasi di avvicinamento tra ospite e ospitato predisposto dall’ente organizzatore che disponeva le combinazioni ospite/ospitante, e supportava monitorava la relazione di ospitalità che prevedeva un tempo limitato e ben definito. Nella ricerca che Selenia Marabello ha avviato con Maria Luisa Parisi (Marabello e Parisi 2020) si è evidenziato come l’idioma di parentela fosse utilizzato tra ospite e ospitanti. Si chiamavano vicendevolmente madre/figlio evidenziando l’asimmetria delle relazioni che, facendo perno sull’età, comportavano ruoli complementari e reciprocità di alcune azioni come doni ricevuti dai minori e contro-doni come il tempo dedicato agli ospitanti. Nell’ospitalità del progetto Vesta emerge, in modo chiaro, come il patto di ospitalità consta di più soggetti: il neomaggiorenne, la famiglia ospitante, l’organizzazione che si pone come dispositivo di mediazione intersoggettiva ma, pur cercando di far leva sulle potenzialità inclusive dell’ospitalità,

---

<sup>3</sup> La prima esperienza italiana del genere è “Rifugio Diffuso Accoglienza in Famiglia” che, dal 2008, a Torino, si occupa di affidamento familiare; dal 2015 il progetto è inserito nella rete SPRAR. In Emilia-Romagna le prime sperimentazioni sono negli SPRAR di Parma e Fidenza con il progetto “Rifugiati in famiglia” di CIAC Onlus. Per un approfondimento sul tema si rimanda agli atti del convegno organizzato da CIDAS e UNHCR il 19/12/2018 a Bologna dal titolo: “A Casa Nostra. Esperienze di Cittadini e Cittadine Accoglienti nell’ambito delle progettualità SPRAR” [https://www.progettovesta.com/wp-content/uploads/2019/07/A-casa-nostra\\_atti-convegno.pdf](https://www.progettovesta.com/wp-content/uploads/2019/07/A-casa-nostra_atti-convegno.pdf)

<sup>4</sup> Ideato dalla Cooperativa Camelot oggi CIDAS, ente gestore per la Città Metropolitana di Bologna di progetti dedicati alla seconda accoglienza di MSNA, adulti, nuclei familiari, soggetti con vulnerabilità sanitaria/mentale e LGBT.

media ed espleta, in una logica di sussidiarietà, lo Stato e le sue norme sulla migrazione. Nelle parole dell'organizzazione promotrice Vesta ha consentito di mitigare alcuni degli effetti delle politiche aggressive nei confronti dei migranti raccogliendo l'istanza personale di alcuni cittadini che hanno volutamente aperto lo spazio domestico a uno sconosciuto dentro una logica organizzativa che regola l'ospitalità stemperandone il carattere di non condizionalità. Boccagni e Giudici (2022) hanno parlato di queste scelte, spesso di carattere personale, come "domopolitiche" dove lo spazio privato viene utilizzato a fini di azione pubblica. Nelle domopolitiche, così regolate da soggetti terzi, il patto di ospitalità prevede l'ospitante, l'ospitato, l'ente di mediazione e lo Stato che, per quanto rimanga apparentemente sullo sfondo, è ben presente proprio perché definisce il perimetro dei diritti dei migranti relazionandosi al contempo agli stranieri e ai suoi cittadini. Inoltre, i cittadini ospitanti s'imbattono nello Stato, come testimoniano le interviste, ogniqualvolta i migranti ospiti sperimentino limiti, divieti e difficoltà burocratiche connesse alla sfera del lavoro/istruzione, alla sfera dei diritti sul ricongiungimento familiare e/o la mobilità in Europa e verso il paese d'origine.

Nelle analisi dei progetti un Rifugiato in Famiglia (che precede cronologicamente Vesta su un altro territorio) e Tandem, Giuffrè e Marchetti (2020) evidenziano come le ragioni personali piuttosto che gli intenti di posizionamento – emersi, in modo netto, tra gli intervistati di Vesta in antitesi alle politiche governative o statali sulle migrazioni –, siano spesso la motivazione forte che orienta questa scelta di ospitalità. Le autrici sottolineano poi come la condivisione quotidiana dello spazio domestico abbia permesso di decostruire stereotipi reciproci tra migranti/non migranti restituendo alle persone quella dignità che nel processo di profughizzazione (Koshravi 2019) dei migranti è costantemente sotto attacco. Nel descrivere e analizzare la condivisione del cibo e le pratiche del far casa dei migranti, con una testimonianza di quanto la possibilità di parlare la lingua madre nello spazio domestico permetta di sentirsi riconosciuti, spostano l'accento dall'ospitalità alla convivenza. E questo passaggio, documentato etnograficamente, riapre dei nodi teorici quando la convivenza – cui si aspira –,

non si limita allo spazio privato e domestico ma connota e si realizza nello spazio pubblico, in cui i legami deboli, indeboliti o silenti tra migranti/non migranti contribuiscono al farsi della società.

L'ospitalità messa a sistema in alcuni progetti di accoglienza nel centro-nord Italia, dal 2015 ad oggi, lascia intravedere non solo il patto di ospitalità ma la relazione tra cittadini/migranti e Stato allargando ad altre componenti sociali come la società civile e le organizzazioni del terzo settore. Cogliere questi processi, limitati e ancora poco indagati, contribuisce alla creazione di legami densi tra migranti/non migranti e prova a ri-disegnare lo scenario di azione e soggettivazione dei migranti pensandoli dentro processi sociali più frammentati, ambivalenti e articolati piuttosto che in una singolare ed esclusiva relazione con lo Stato. Riflettere *sul continuum* tra le pratiche di ospitalità spontanea e organizzata, sulle pratiche di dissenso che contestano l'impianto securitario delle politiche migratorie e denunciano il nanorazzismo (Mbembe 2016) in cui i giovani migranti e le madri migranti s'imbattono permette un'analisi dei processi di politicizzazione incipiente (Marabello e Parisi 2020, 2021), talvolta non riconosciuta dagli interlocutori di ricerca che si limitano a esprimere ragioni personali (Giuffrè e Marchetti 2020; Boccagni e Giudici 2022), degli spazi domestici lasciandoci osservare il costituirsi di spazi ibridi tra Stato, privati cittadini, organizzazioni della società civile.

I dati delle ricerche qui presentate, pur permettendo di leggere micro-pratiche virtuose che propongono di ripensare l'ospitalità, le reti sociali e le forme di convivenza tra migranti e non migranti non mirano a comunicare una visione rosea dell'accoglienza bensì di rileggere, nelle pratiche concrete ed effettive di gestione della mobilità contemporanea, le tensioni socio-politiche che si generano, le contraddizioni che si evincono e le ri-articolazioni tra idee, storie e posizionamenti nei contesti locali. Gli snodi locali e le forme concrete della geo-politica raccontano un rapporto complesso e inverso a quello descritto in cui l'istituzionalizzazione delle pratiche di accoglienza svuota e cambia di segno l'ospitalità temporanea fratturando l'idea stessa di convivenza su un territorio. Un buon esempio per pensare l'articolazione e disarticolazione dei processi storico-istituzionali è quello

fornito da Quagliariello (2021) nel caso di Lampedusa. Infatti le pratiche di ospitalità spontanea dei migranti da parte degli abitanti dell'isola, in cui gli spazi domestici venivano temporaneamente aperti per condividere commensalità e solidarietà, vengono progressivamente separate e scisse dalle prassi di accoglienza, volte sempre più duramente a controllo e confinamento. Nella gestione delle migrazioni a Lampedusa con la militarizzazione delle aree e l'impossibilità di accesso ai centri di accoglienza da parte della popolazione locale, non si è solo contribuito in una logica macro a tracciare – spettacolarizzandolo – il confine del mediterraneo ma si sono ridisegnati i confini interni della stessa popolazione lampedusana agendo una distinzione tra chi pratica, sollecita o nega l'ospitalità.

Questo saggio, attraverso le annotazioni sulle reti sociali stratificate lungo il tempo e i decenni di immigrazione straniera in Italia (Colucci 2018) e osservando tentativi di convivenza e modelli alternativi di ospitalità, ha avuto come obiettivo di illuminare alcuni interstizi (Riccio e Tarabusi 2018) potenzialmente fruttuosi per chi opera nell'accoglienza e inclusione dei migranti. Idealmente, l'operatore che si muove nel sistema accoglienza dovrebbe provare a facilitare l'inversione del processo evidenziato dalla ricerca di Quagliariello (2021) a Lampedusa, ovvero tentare di temperare le rigidità procedurali e le disposizioni classificatorie per espandere contemporaneamente il margine di manovra relazionale tanto da stimolare le reti sociali spontanee e potenzialmente foriere di convivialità e coesione sociale. Attraverso il prisma dell'accoglienza diventano un valore aggiunto lo sguardo, l'analisi e la comprensione che si possono trarre da un approccio antropologico che, posizionandosi al centro delle reti sociali e i processi di convivenza, mette in grado di empatizzare con le persone migranti e non migranti e, attraverso la conoscenza delle storie di vita, creare spazi sociali per riconoscere diritti e pensare i limiti e le condizioni dell'accoglienza stessa.